

gaffi | 217

ILARIA PALOMBA

DISTURBI DI LUMINOSITÀ

con un racconto di Anna Corsini



© by Gaffi editore in Roma s.r.l.
Prima edizione: giugno 2018
ISBN 978-88-6165-178-4
www.gaffi.it

A chi non ha saputo amarmi

*Dissipa tu la montagna che m'impedisce
di vederti o di avanzare; nulla si può
dissipare che già non sia sfiaccato. Dissipa
tu se tu vuoi questa mia debole vita che
s'incanta ad ogni passaggio di debole
bellezza; dissipa tu se tu vuoi questo mio
incantarsi, – dissipa tu se tu vuoi la mia
eterna ricerca del bello e del buono e dei
parassiti.*

Amelia Rosselli, *La libellula*

*Una coscienza antica abita dentro una
buia sala da banchetti accanto al soffitto
di una mente il cui pavimento si muove
come diecimila scarafaggi quando entra
un raggio di sole.*

Sarah Kane, *Psicosi delle 4,48*

Il testo che stai per leggere non è un romanzo.
Immaginami mentre ti scrivo.
Sei di fronte a me.
Mi sei addosso.
E io ti amo. Ti odio.

Il testo che stai per leggere è un viaggio nell'inconscio di
una persona mentalmente disturbata.

Non posso dirti quanto di tutto ciò sia vero e quanto sia
frutto dell'incubo.

Forse, leggendo, ti perderai nella mia mente.

A te scegliere se proseguire.

0.

Il ragazzo delle altalene con un vecchio in fondo alla pineta. Hanno detto che il vecchio si slaccia i pantaloni e gli prende la mano. Hanno detto che il ragazzo va con lui da molto tempo.

Il ragazzo delle altalene ha buchi nei denti. Mi fruga nel costume in spiaggia e io conto le onde, arrivo a milleddue. Non riesco a dire: lasciami.

Mi prende la testa e la sbatte su una pietra. Non c'è dolore e non so più dove siamo.

Le altalene cigolano. Cigolano. Cigolano. Il ragazzo delle altalene mi mette una mano sulle labbra.

Consumo i respiri sulle sue ansime. Ho paura. Resto immobile.

Cerco di alzarmi e mi tira giù. Scivolo sul terreno. Le cosce serrate. Io immobile.

La sua voce s'infiltra nel corpo.

Io immobile. Posso alzarmi e spingerlo via. Non lo faccio. Chiudo gli occhi. Il suo respiro. Le altalene cigolano e cigolano e cigolano.

Il suo corpo su di me è quello di una bestia. Il suo respiro. Le altalene cigolano e cigolano e cigolano.

Lo spazio tra il mio volto e il suo scombuia, si riempie di crepe. Si frantuma.

Nel buio non esistiamo né io né lui. Un miliardo di palline rosse al posto dei corpi. Nei muscoli, nelle ossa.

Salgo i gradini.

Dov'eri?, dice mamma.

In piazza, dico.

Anch'io, dice. Fai tutto male, anche le bugie le dici male.

I corridoi si allungano. I led sfavillano. Si accendono e spengono. Le porte si aprono e chiudono. Un miliardo di palline rosse si dividono in due e ancora in due e ancora e ancora e ancora.

Mi mettono un cappuccio con i fili. Le braccia si muovono da sole. Le ginocchia fanno scatti che non riesco a frenare. Mi mettono un fazzoletto tra i denti.

Mi danno una pillola ovale rosa.

Ora dorme, dicono. Ora deve dormire.

1.

Odio il mio corpo.

Agli occhi degli altri sono bella, ma in questo specchio vedo solo deformità. Ho solchi nella pelle, sono come scavata. Al posto degli occhi ho due burroni. Un volto troppo magro rispetto al busto, le spalle larghe e il torace troppo ampio rispetto ai seni. Questi solchi che fa la mia pelle sono faglie e fori, depressioni e voragini. Ingrasso e dimagrisco ogni volta che mi guardo allo specchio. Ho dodici anni e ne ho cento.

Così devo tagliarla, questa pelle deformata, staccarla con la lama di un coltello, tirarla via.

Avrei voluto essere una regina, perché non lo sono e, credo, questo corpo così inadatto sia il frutto di certe cattive esperienze. Il Salento era la terra dell'estate. Era lì che si avveravano i miracoli e gli incubi. Non so quanto ci sia di vero e quanto di onirico, ricordo solo gli occhi del ragazzo delle altalene, occhi senza pupille.

Quanto al mio corpo, avrei preferito essere una di quelle povere cagne violentate per strada da uno sconosciuto, una di quelle che non hanno scelta. Quel che odio di me è che io di scelta ne avevo, l'ho sempre avuta, ho preferito però farmi mangiare dagli sciacalli. I loro denti sulla pelle sono sbarre di un'unica prigionia che mi lascio crescere addosso. Quel che odio di me è l'aver concesso loro di dilaniarmi. Avevo scelta, stare nel mondo, seguire strade predefinite, non rivoltarmi così tanto contro certi insegnamenti. Avevo scelta, nell'acqua, nuotare lontano, andare via da quelle braccia e da quelle mani ficcate dentro il costume. Sarei

potuta fuggire. Avevo scelta anche al parco giochi. Il cigolio delle altalene.

Luci al neon. Dita nella vulva. Ratti. Un miliardo di ratti mi entrano dentro e mi dilanano. Tutti a sproloquiare sulla mia intimità, violentata per la seconda volta.

È questo l'incipit, dice l'Oracolo. Da allora il corpo non ti appartiene.

E i farmaci che mi diedero, Tegretol, Tavor, Valium. Stabilizzatori del tono dell'umore, benzodiazepine, ansiolitici.

Sul mio corpo chiunque ha agito e disposto come meglio ha creduto. Ora questo corpo voglio spezzarlo, infrangerlo, dividermi ancora, essere oltre, indossare maschere mostruose, divenire regina. Questo corpo voglio renderlo totem, oggetto di adorazione, divino. Questo corpo vorrei darlo a tutti e poi sottrarlo a mio piacimento, ma non è mai abbastanza.

2.

Essere corpo è doloroso e sterile. Non ci sono elefanti neri in Danimarca – diceva quella strofa. Ritorno, lì dove si rompono i silenzi, nella cripta delle grida. Ho paura del tempo, che questo possa dissipare ingiustamente. Ingiustamente? Paura dell'uomo e del vuoto. Precipito. Non ci sono mareggiate sotto i grattacieli. La città è buio vivido o grigio stellare. Non ci sono riferimenti certi. Quale città? La mia? La tua? La loro? Potrebbe essere Roma, Dublino, Parigi, Berlino o Bari. A chi importerebbe?

Non ho pianto, non l'ho mai fatto. Mi sono divertita a ondeggiare funambolica sul filo di corda – corda spezzata, attimo ardente. Stavamo fuggendo. Da cosa? Fuggivamo dalla fuga.

Ci siamo spiate tra gli specchi, tra miliardi di frammenti nell'iride, mia *doppelgänger*, o forse sarebbe più corretto chiamarti Lei.

Lei era perfetta, con quella lacrima di mascara sotto gli occhi, arancia meccanica, distillato d'illusione.

Sei pazza? mi chiedeva, mentre sfilava i guanti in un palcoscenico di quart'ordine, prima di andare in scena. Quale scena? C'eravamo solo io e Lei, la città spettrale, l'attimo infinito, l'istante eterno, sputato fuori da miliardi di fotografie uguali l'una all'altra. Identiche. Identità e non contraddizione.

Poggio le gambe sul suo grembo, aspetto che Lei le accarezzi. Sentirò come schegge nelle ossa. Aspetto che la sua bocca deglutisca la voce. Aspetto che le parole mutilino tutta questa distesa di pelle che le giace sul grembo.

Ha succhiato la mia lingua, conosce a memoria il sapore

della mia saliva. Io conosco il gusto del suo sguardo, sacrilego diniego.

Ho infilato la lingua tra le sue cosce. Stavo solo cercando di capire chi fosse. Abbiamo danzato a lungo, Lei, sugli assi cartesiani delle linee vertebrali. Penombra, nessun suono. Ascoltavamo la nenia di noi stesse. Dimenticanza arresa. Attesa di divenir farfalla. Le farfalle vivono un solo giorno, per questo io le brucerò le ali prima che possano spiccare il volo.

La prima volta che ho incontrato Lei è stato in pineta in Salento. Se ne stava sull'amaca a bere sangria. Ero piena di tagli sulle braccia. Saltò giù dall'amaca e disse: Diventa vendetta. Se non diventerai vendetta, loro ti faranno in brandelli.

Chi sono loro?, dissi.

I mostri, disse.

Come lo sai?, dissi.

Le cose che non si vedono decidono per noi. Ora infilzali.

Immaginami dipinta di rosso in volto. Di blu le cosce. Di giallo l'addome. Di nero le braccia. Seconda pelle. Nel cerchio sacro entrano ed escono. E anche tu entri ed esci. Io e Lei ci passiamo bevande mistiche da una coppa di legno.

Tieni, bevi, mi dice. Fuori il sole ferisce gli occhi.

Rientro nell'utero della notte e Lei è un disegno cancellato dalla bruma.

La prima performance è stata una rivolta. Un foulard nero sul viso. Dipinta di bianco, camminavo nel cortile del teatro India. Non volevo guardare. E non vidi.

Ti avevano insegnato a camminare con gli occhi, dice Lei. Ora devi farlo senza. Cammina senza occhi. Senti il gelo nelle ossa. La pelle si riempie di crepe. Aprila. Lascia entrare la luce. Il buio. La luce. Il buio. La luce.

Cammina sugli specchi e non guardare.

Uno specchio sbrecciato è un corpo senza corpo.

Non parlarmi di anima, l'abbiamo mangiata, l'abbiamo deglutita come zucchero a velo. Ora seguimi, sul bordo del grattacielo di *qualunque luogo*, le gambe penzoloni, a masticar menzogne, a masticar sussulti di ciglia spezzate dal vento, a

deglutire i simulacri di noi stessi in un cannibalismo che non ha pari.

Aprimi, come un cuore vivisezionato da Dio. Prendi tutto quello che c'è in fondo al torace. Prendimi l'ombra e lasciami nell'evanescenza dell'ora, genuflessa miliardi di volte nel corpo. Alla vista del sangue persino la mania si trasforma in grido. Grido silenzioso levato da bocche che non dicono più.

Stammi lontana, amica di sempre, dico a Lei, ti vedo riflessa nello specchio, gli occhi azzurri, una ciocca di capelli miei tra le mani. Le forbici sono cadute frantumando i pavimenti. Sotto i pavimenti la notte dormono i mostri.

Li conosci, i mostri? Ecco, vieni, te li presento: i loro nomi sono Insonnia, Avidità e Paranoia. I mostri, amico mio, stanno aspettando che infili le dita nel fondo della terra. Stanno aspettando di sfilarti le dita come fossero collant.

3.

La musica ha accompagnato ogni istante.
La sentivi battere dentro. Nell'addome. Nel torace, dice Lei.
Sotto le palpebre.
Il martellare di una drum machine.
Lei mi accarezzava i capelli.
La sentivo nelle ossa.
Attacca le labbra alla carta e aspira.
Attaccale alla bottiglia. Manda giù. Manda giù. Manda giù.
Il naso. Alla polvere. Il naso. Alla polvere. Il naso. Alla polvere.
Per entrare. Nell'altrove.

Mi sono librata, avevo solo diciassette anni e ancora non conoscevo. Mi sono ancorata al battito di una cassa dritta, eravamo così belli, noi, in viaggio per Milano. Ricordo davvero poco, quelle notti erano ancestrali. Avevo degli amici e forse anche una relazione di mutuo soccorso con uno di loro che s'illudeva di salvarmi dall'autocrocifissione.

E partivamo su larghi intercity notte, inebriandoci di vino e hashish, aspettando l'agognato oltre. Era tutto *hic et nunc*, tutto sinotticamente vivo.

Assumevo Lorazepam, Tegretol, Valium e derivati oppiacei di vario genere. M'illudevo di essere libera, m'illudevo di essere parte di una grande rivolta. Non ricordo come arrivammo alla festa, tutto quel che ricordo sono i volti.

Immagina un George Harrison giovane, uno Spud appena fuori Trainspotting, meno sfatto e più sciupafemmine, immagina una Pink postpunk e una Pamela Morrison vestita da Eminem, quella ero io.

La notte milanese del capodanno di quindici anni fa, glaciale. Cercavamo indicazioni per il rave di fine anno alla Ex Pirelli, optammo alla fine per un taxi. Avresti dovuto vedere l'espressione del conducente quando ci vide scendere in quel cumulo di macerie tra centinaia di teste rasate, dread, piercing e camper.

Entrammo lentamente, ogni passo risuonava nell'aria. Le pareti della fabbrica erano immani, loculi mortuari, piramidi rovesciate. La notte s'infilava nella pelle, la musica era rumore condensato, stato adrenalinico, endorfina liquida sparata dritta in vena. Non m'importava uscirne viva. Stavo entrando nella bocca dell'inferno. Sarei stata risucchiata dal suono.

Facevo parte della seconda generazione raver, non quella anni novanta, della gioia di vivere, dell'estatica spensieratezza, della musica tribale, dei culi stratosferici e muscoli laccati, dei pantaloni lucidi, abiti fluorescenti e capelli colorati da bombolette spray. Io, mentre entravo nella bocca dell'inferno sonoro, tra camper, pusher, venditori di buste, funghi e paste, a ogni passo mi avvicinavo alla decadenza e mi piaceva. Niente abiti fluorescenti, solo creste, dread, piercing, qualche tintura scolorita. Il nero predominava. Larghe felpe numerate e larghi pantaloni sdruciti di una bellezza deforme.

Devi stare attenta, dice Lei.

Attenta a non scivolare.

A non scivolare.

A non.

L'orrore.

L'estasi.

L'abominio.

Fuori dal corpo.

Una gioia.

Disumana.

La pancia si crepava. Gli arti prosciolti nella luce. Sotto le palpebre geometrie Maya.

Gli occhi, dice Lei. Chiudili. Entra nell'altrove. Restaci.

Le anime là dentro danzavano, era l'Ade. Volti sciolti ne-

gli strobo, facce disarticolate, corpi piatti. Le dimensioni si smembravano in un frantumo di specchi. Ogni cosa era me e io ero in tutto. Uno squarcio di muro era una stanza. Ogni stanza era un lacerto di me. E gli altri, ricordavano una Morte sconosciuta. Ogni Morte la mia morte. La sua morte. La nostra. Non finiva mai questo morire e non morire mai. Forse era questo la giovinezza, un finire infinitamente.

Mi sarebbe piaciuto rimanerci per sempre, dimenticare il tempo, i prometeici studi, i volti famigliari. Perdermi agognavo, tra le fauci del sottomondo. Le casse erano muri incompresi di suono e deliquio, le persone ombre confuse, piatte, evanescenti, monodimensionali. Abbiamo danzato l'intera notte in botta di anestetici per elefanti, abbiamo attraversato scale mobili lucenti e dismetriche altalene sospese nel buio.

Gli occhi. Chiudili.

Come si possa essere felici fino alle lacrime. Nella pancia. Sotto i polpastrelli.

L'angoscia.

Viva e morta.

Scissione, dice l'Oracolo.

Ricordo l'amico di allora spaventato di fronte al mio non riconoscerlo. Ricordo un uomo scheletrico e sfatto al nostro fianco, tra odore di cenere e plastica bruciata, raccontarci di Coma K e viaggi di sola andata, era Caronte.

Ricordo le sue parole: lasciala perdere quella roba.

A volte avevo paura di non essere corpo e insieme ciò mi donava un brivido. Ero tutte le cose transeunte, immanentemente viva e morta, eternamente sospesa tra i due mondi, mai dentro e mai fuori, ma a mezz'aria di un limbo psicotico.

Ricordo Spud raccontare di aver visto le porte della percezione di Huxley dipanarsi come acqua – due trip e tre pasticche di mescalina. Ricordo di aver ritrovato un amico d'infanzia all'alba nella neve e di non aver provato freddo. Ricordo George Harrison reggere la testa a un uomo che gridava e rovesciava, gridava e rovesciava, gridava e rovesciava. Fino a trovarsi dall'altra parte della coscienza.

Ricordo i volti, e poi non li ricordo più.

L'estasi.

L'abominio.

L'altrove.

Il corpo. Crepe. Il corpo sotto terra. Sepolta nella memoria della pelle che non sente.

Avevo diciassette anni e credevo sarebbe stato bello vivere l'eterno nella musica, era rumore vivo, divino che copriva le grida del passato. Avrei vissuto danzando in tutto il rumore per annientare la paura di vivere. Avrei danzato tra le rovine rasentando la maledizione dell'eterna giovinezza, per prostrarmi ai piedi dell'idea beatificata di un corpo che non esiste.

Quegli anni furono esasperanti per quanto mi dividessi da tutto, e giorno per giorno cresceva dentro l'assenza. Non fummo mai l'agognata famiglia, io ne restavo fuori, e man mano che gli anni passavano ero sempre più fuori e rimpiangevo quel giorno, nel tentativo di rivivere il capodanno milanese nella neve di un rave party senza uscita. E ora sono qui a raccontartelo con grumi di rimpianto sotto la lingua.

Ho preso parte a innumerevoli raduni, party, rave, tekni-val, e ogni volta era peggio. Ogni volta mi sentivo in quel limbo, mai completamente sulla terraferma, mai completamente nell'inferno, sempre a un passo da tutto e da tutti.

Quando capito accanto a certa gente, nessuno di loro più mi conosce.

Nella mia danza ero sola, e sola sono ancora. La mia *Weltanschauung* collide con quella di chiunque. A volte mi sono chiesta cosa sarei stata se non avessi sprecato dieci anni di vita così.

Sei una donna-ombra, dice l'Oracolo. Un'ombra silenziosa scarnificata dai gesti.

Forse è questa l'essenza: l'ottundimento. Non è facile starmi accanto e per me non è facile stare accanto agli altri, ma le cicatrici che ho sulla pelle sono i segni, la forza, l'unicità, un tatuaggio profondo fino alle ossa, e questo senso tragico con cui vivo ogni esperienza è in verità fonte di gioia estrema.

In ultima analisi coincide con l'estasi.

4.

Ascolto i rumori della strada, invadono. Mi lascio invadere, senza tuttavia lasciarmi scalfire. Fuori ci sono gli zingari, un uomo che vende rose e un altro che rovista nel cassonetto.

Arriva una voce di donna, il rombo di un'auto, c'è il vento. Poggio le mani sul vetro, lascio i segni e disegno serpenti con le dita, le porto a me, stringo la carotide fino a farmi mancare l'aria.

Immaginami sul divano, i piedi scalzi, laidi, il vestito nero arricciato sulle cosce, i capelli scarmigliati e il cuore che batte a centottanta bpm.

Non c'è nulla che somigli a un attacco di panico, l'ansia è fisica, quello che io provo ha a che fare con il pensiero. Anche se il corpo dovrebbe essere tutt'uno col pensiero, io li vivo dissociati. Di fondo anche il mio corpo non sta bene. La mia testa è piena di rimbombi. Ma sono le cose che penso a gettarmi di faccia in un baratro. È l'eterno ritorno dell'identico, da questo non si può guarire, non si può guarire da sé stessi. Posso soltanto tapparmi le orecchie. Sbatto contro un caleidoscopio dai mille volti e sono sempre io e non posso fingere di non vedere.

Dicevo: Non sono sicura che questa realtà sia vera.

Papà diceva: Prima di te se l'è chiesto anche Cartesio.

Dicevo: Non è solo una questione teorica.

Diceva: Studia, leggi, impara, non prendere droghe, col tuo carattere le droghe slatentizzano.

Quel che non diceva era cosa queste droghe potessero slatentizzare. Tutto ciò che può divenire in atto, esiste già in potenza.

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione: Enrico Halupca

*Questo libro
è stato finito di stampare
nel mese di giugno 2018
dalla tipografia Edizioni Ponte Sisto
di Roma*